



Un particolare della copertina del libro «Non esistono posti lontani»

di ENRICA RIERA

Un lungo racconto sull'Italia del 1944, su un'umanità sconvolta dal terrore, ma pure sul traffico delle opere d'arte trafugate e scomparse dal Paese durante il secondo conflitto mondiale. Questo e altro è *«Non esistono posti lontani»* (Roma, Fazi Editore, 2020, pagine 388, euro 18), l'ultimo romanzo del giornalista e scrittore Franco Faggiani, in libreria da giovedì 9 luglio.

Filippo Maria Cavalcanti, narratore e protagonista principale della storia, è un archeologo romano di settantadue anni. Oppostosi al partito fascista, viene trasferito dal ministero dell'educazione nazionale di cui è dipendente a Bressanone per supervisionare gli imballaggi di un carico di tesori artistici - tra dipinti, sculture e sarcofagi - diretti nella Germania del Terzo Reich. Nel corso del freddo soggiorno in terra sudtirolese, Filippo si imbatte all'improvviso nel giovane ischitano Quintino, confinato pure lui in Alto Adige.

Entrambi, a bordo di un camion, «o' rinoceronte» per la precisione, intraprendono, così, un avventuroso

*Le campagne tra contadini e pescatori ridotti alla fame delle colline dalla cui cima «si parla con Dio e si vede il mondo», le borgate deserte i boschi di castagni, le faggette immense e il canto degli uccelli sono parte integrante della storia dandole ritmo e profondità*

e pericoloso viaggio, con lo scopo di riuscire in una vera e propria impresa: scappare al sud e portare al sicuro tutti i preziosissimi beni delle gallerie e pinacoteche italiane, preda delle razzie dei nazisti (e, come si scoprirà, anche di quelle degli Alleati).

Ancora una volta, dunque, l'autore di *La manutenzione dei sensi* (Fazi, 2018) e *Il guardiano della collina dei*

*callegi* (Fazi, 2019), traccia un itinerario della natura che fa tappa davanti ai grandi temi dell'esistenza e, nondimeno, attraversa la Storia coi suoi tragici eventi e la quotidianità trasformata in caos. Oltre al linguaggio scorrevole, alla suspense che costantemente accompagna il lettore insieme a una immane e piacevole

borghese Filippo («Anche la mia presa di posizione antifascista non era stata nient'altro che un'opposizione minima, un fatto d'orgoglio personale, che non aveva niente a che vedere con le ideologie, la ribellione e la strenua difesa del bene comune» rivela il protagonista). Decisione che, alla fine, vira per il sì, per affrontare con coraggio i rischi del ritorno a Roma, rinunciando alla sicura salvezza offerta dalla Svizzera, in nome di principi improntati non all'egoismo ma al bene della collettività.

Nell'opera c'è pertanto una profonda riflessione antropologica e di conseguenza politica sul divario sociale, a partire dalle forme linguistiche utilizzate (Quintino si rivolge all'anziano archeologo col «vois» in segno di rispetto; Filippo è a suo agio quando usa il «lei») sugli ideali traditi e disattesi di certe classi rispetto ad altre, sulla distanza generazionale che contrappone un uomo integro, tutto d'un pezzo a un ragazzo abituato a sopravvivere ma non per questo privo di valori, sullo scorrere inesorabile del tempo (bello il richiamo che viene fatto a Giovanni Drogo de *Il deserto dei tartari*). E poi emerge pure, in maniera dirompente, il tema cuore dell'intera vi-

ronia tra le pagine e le righe, nel libro di Faggiani ci sono, infatti, due vite solitarie che s'incontrano e che forse, per la prima volta, si trovano dinanzi alla scelta di agire, sfuggendo all'ignavia e all'indifferenza.

Se per il povero Quintino, la cui vita è fatta perlopiù di stenti e abusi, è semplice optare per l'intraprendenza e l'azione, maggiormente ponderata è, invece, la decisione del

## Un grande tau di pietra bianca

La storia dei fratelli Luigi e Aurelio Luciani, uccisi dalla mafia

di EDOARDO ZACCAGNINI

È certamente utile una televisione di denuncia, di passione per la giustizia, di racconto del dolore affinché non ve ne sia dell'altro. Una televisione di sostegno allo Stato per illuminare zone buie, ammalate del Paese, di abbraccio, consolazione e voce alle famiglie sofferenti di persone innocenti morte in modo inaccettabile, per mano criminale.

Con questo obiettivo, il programma «Cose nostre», in onda dal 2016, propone nella serata dell'8 luglio, su Rai Uno, uno speciale sulla storia tragica dei fratelli Luigi e Aurelio Luciani, uccisi barbaramente perché avevano visto qualcosa che non dovevano vedere, perciò, secondo la ferrea logica mafiosa, sarebbero diventati testimoni scomodi, pericolosi. Allora sono stati uccisi dalla criminalità organizzata che avvelena la loro terra pugliese; sono stati feriti a morte senza pietà, lasciati sotto il sole bollente della piena estate, una mattina d'agosto del 2017, nel paesaggio splendido che amavano, che lavoravano con quel sacrificio silenzioso, quotidiano, che solo l'amore per le proprie radici rende sostenibile, leggero, insieme a quello per una famiglia sana, unita, e per un mestiere onesto.

«D'estate si lavorava tanto - ricorda Marianna, la moglie di Aurelio - e quindi non si andava al mare». La dolcezza, però, rammenta la donna insieme ad Arcangela, la moglie di Luigi, brillava nel carattere dei loro mariti: due fratelli che si rispettavano, rappresentati entrambi di quel bene che insieme al suo contrario abita la terra del Gargano, dove le grotte in cui sono state ritro-

vate armi, droga e resti umani, come spiega il maggiore dei carabinieri Davide Papisodaro, circondano luoghi di pace e di pellegrinaggio come Monte Sant'Angelo.

Di fronte alla vecchia stazione di San Marco in Lamis, sulla pianura ampia dove oggi un grande Tau di pietra bianca omaggia la memoria di Aurelio e Luigi Luciani, fatalmente, per questione di secondi, si sono toccate, il 9 agosto del 2017, quelle mani «che si fanno forti attraverso le armi - dice

*«Cose tra mafiosi» senti dire Marianna Luciani mentre faceva la spesa quando già iniziava a circolare la voce di una sparatoria dalle sue parti dove due persone avevano perso la vita*

ancora Arcangela - ma che senza le armi non sono niente», e «le mani nude di chi metteva semi nella terra per dare vita».

È bello, allora, leggere come utile alla collettività, al futuro, la storia dolorosa di Luigi e Aurelio, quella delle loro mogli e dei loro figli, alcuni dei quali ancora molto piccoli e ai quali sarà difficile spiegare l'assurdo accaduto. La storia, anche, dell'anziano padre Antonio, che continua a lavorare quelle zolle, quelle piante, quella campagna amata, con un dolore immenso dentro, perché tutto gli ricorda i suoi due figli e vorrebbe almeno sapere chi è stato a portarglieli via.

Consola, offre speranza, leggere la storia di questi due innocenti, sulla cui lapide è scritto «offro il mio corpo in sacrificio per voi», come la possibilità di alzare il velo sulla mafia che abita quei territori, ma sopra la quale, spiega il procuratore distrettuale anti-

mafia di Bari, Giuseppe Volpe, «è stato silenzio per troppo tempo», nonostante un numero altissimo di morti ammazzati con colpi di pistola sul viso, perché così il messaggio è chiaro, forte, e ai parenti del defunto non rimane nemmeno la possibilità di accarezzare il volto della persona scomparsa.

E invece ora, spiega la voce della giornalista Emilia Brandi, conduttrice e autrice del programma, proprio la morte dei fratelli Luciani «ha obbligato lo Stato a prendere atto della gravità di un fenomeno mafioso sotto-stimato per troppi anni».

Ripercorre la vicenda di Luigi e Aurelio raccogliendo le testimonianze sui luoghi dove sono avvenuti i fatti, Brandi, accostandole a foto e filmati privati che raccontano la nor-

malità e la bellezza della famiglia Luciani. Poi procede a una ricostruzione storica meticolosa di quel sistema malavitoso, utilizzando anche repertori di telegiornali regionali Rai. Alla fine la sua voce spiega che «oggi, aspettando giustizia per i fratelli Luciani, le forze dell'ordine hanno messo in campo i loro migliori uomini per combattere questa guerra», questo conflitto tra diverse famiglie che dura da decenni: prima i Liberigoli contro i Primosa-Alfieri e poi i Liberigoli contro i Romito, spiega lo speciale.

Un dilagare di violenza dopo amicizie saltate in aria per un uso dissennato, distruttivo dei beni materiali, degli animali e della terra, della proprietà e dei confini, del concetto stesso di famiglia, portatrice, in questo



Il monumento dedicato a Luigi e Aurelio Luciani a San Marco in Lamis

Un'umanità sconvolta dal terrore nell'ultimo romanzo di Franco Faggiani

## In fuga a bordo di «o' rinoceronte»

cenda: il rapporto d'amicizia tra i due personaggi, che è quasi un rapporto tra padre e figlio, fatto di stima e rispetto reciproci («L'amicizia aveva di nuovo un buon sapore»).

dalla cittadina altoatesina, dove soggiornò nel 1925 per curare la tubercolosi ossea.

Non esistono posti lontani è insomma un viaggio da nord a sud Ita-

cheologo», stavolta la vanga la utilizza per scavare nel proprio passato) e del tempo perduto che lascia spazio alla speranza («Il coraggio può servire in ogni momento e a qualsiasi età; anzi, da vecchi serve assai. Perciò, non chiudetevi mai niente a chiave. Pensate alla gente che abbiamo incontrato, quanto coraggio gli serve a vivere così. Perché tiene una speranza, perché arriveranno i tempi buoni, comunque migliori di quelli di adesso. Pensate pure al coraggio che abbiamo messo in quello che stiamo facendo. Il nostro viaggio vi sembra una passeggiata?», dice l'ischitano).

Il finale è emozionante, e conferma, come una vibrazione in mezzo al silenzio, quel senso di rinascita e libertà a cui, nonostante la ferocia della guerra, tendono Filippo e Quintino.

*In «Non esistono posti lontani» l'autore traccia un itinerario della natura che fa tappa davanti ai grandi temi dell'esistenza. E attraverso la Storia coi suoi tragici eventi e la quotidianità trasformata in caos*

Tutti questi spunti narrativi, come si accennava, sono calati nell'ampia, suggestiva e precisa descrizione della natura, protagonista, al pari di Filippo e Quintino, del romanzo. Le campagne, tra contadini e pescatori ridotti alla fame, le colline dalla cui cima «si parla con Dio e si vede il mondo», le borgate deserte, i boschi di castagni e le faggette immense e il canto degli uccelli danno ritmo alla storia e rappresentano anche il contraltare di «un mondo che ancora una volta mi apparve vuoto, desolato e soprattutto fragile, dove ogni cosa si sarebbe potuta sgretolare dandole un piccolo calcio».

Le immagini contrapposte di una natura ostinata, forte e rigogliosa e quelle delle persone rese poverissime dalla guerra, apatiche e smarrite fanno tornare alla mente il mondo raccontato nei capolavori di Elsa Morante e Alberto Moravia che, proprio nel 1944, lasciarono il loro rifugio di fortuna, nel villaggio di Fondi, in provincia di Latina, per tornare a Roma. Per cui non sembra affatto un caso che Faggiani un esplicito richiamo a Moravia lo realizzi: Filippo acquisterà e leggerà *Gli indifferenti* («Avevo sentito dire che quel giovane autore romano aveva cominciato a scriverlo a Bressanone e perciò me lo immaginavo a passeggio lungo le rive del fiume Isarco, o seduto sulla mia panchina ai giardini di Rappo»), per la cui stesura il suo grande autore rimase influenzato



Franco Faggiani

caso, di un ciclo di morte mediante una fida sanguinaria sempre più infiammata da una sete di potere che si nutre di ogni metodo criminale, con alleanze sempre fragili davanti all'avvidità di denaro.

Una guerra sotterranea, a volte, anche per lunghi periodi, come un fiume carsico che però, improvvisamente, risale in superficie e uccide, come quella mattina d'agosto in cui «l'obiettivo dei killer - spiega Giuseppe Volpe - era senza dubbio Mario Angelo Romito», ma vi finirono in mezzo «persone perbene che non erano nel posto sbagliato - ci tiene a precisare il procuratore antimafia di Bari - ma nel posto giusto, dove avevano il diritto di stare», per quell'attività quotidiana che nobilitamente portavano avanti da sempre.

«Cose tra mafiosi» senti dire Marianna mentre faceva la spesa, quando già iniziava a

*«L'importante è che non ci siano di mezzo innocenti» pensò Marianna. Si sbagliava. Non avrebbe più rivisto suo marito e suo cognato*

circolare la voce di una sparatoria con morti dalle sue parti. «L'importante è che non ci siano di mezzo innocenti» commentò lei. Si sbagliava: non avrebbe più rivisto suo marito e suo cognato. «Due eroi civili!» li definisce giustamente Giuseppe Volpe, ai quali altrettanto giustamente una televisione utile, fruttuosa, offre oggi i propri strumenti perché possa essere garantita loro la memoria, e magari ai loro cari, almeno la giustizia.